

# Ripensare i processi di precarizzazione come opportunità epistemiche

**Viola Castellano**

viola.castellano2@unibo.it

Università di Bayreuth

ORCID: 0000-0002-6782-8465

---

## Introduzione

Ecco che mi accingo a scrivere un contributo sul precariato accademico a partire dalla mia esperienza e le forme di (auto) sfruttamento a cui mi sono sottoposta in questi ultimi tredici anni. Di domenica pomeriggio.

Durante la settimana ho dovuto occuparmi di altre pubblicazioni (più “pesanti” dal punto di vista curricolare), che continuano a sottrarre tempo alla ricerca sul campo che sto conducendo a Serekunda, Gambia. Sono occasioni di pubblicazione che non posso permettermi di rifiutare, nella mia corsa verso l’Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN), sperando che passino le *review*. Per lo stesso motivo, nel fondo di agende e diari ho liste di nomi di case editrici e riviste, referenti per le varie pubblicazioni attuali e per quelle che verranno, numeri e spunte per quelle che sono già uscite. Sono i calcoli ossessivi che mi trasformano in un contabile dei titoli accademici, costantemente impegnato a ricapitolare quelli che mi mancano per arrivare alle tre famigerate mediane.

In questo breve contributo la mia intenzione però non è quella di disquisire sui processi di precarizzazione del lavoro accademico e dell’economia politica che li (ri)produce, vista la letteratura italiana e internazionale già esistente sull’argomento (Ivancheva 2015; Busso e Rivetti 2014; Platzer and Allison 2018; Palumbo 2018; Strasser, Stoica, Loher 2019) e visto che sicuramente altri partecipanti al Forum si concentreranno su questi aspetti. Piuttosto, vorrei partire dal dato autoetnografico per sviluppare una riflessione sul continuum precario a cui mi sono “saldamente” ancorata a partire dalla mia laurea. Questo percorso mi ha portato ad incontrare mondi lavorativi eterogenei, dentro e fuori dall’università, ma sempre accomunati da sfruttamento e autosfruttamento, mancanza di riconoscimento e costante minimizzazione del valore del proprio lavoro. Nel farlo però quello che vorrei sottolineare è come mi sia ritrovata a “navigare” questo tipo di situazioni (Vigh 2009) e come queste mi abbiano collocato in una condizione cronicizzata di attesa dell’adulità (Honwana 2014). Leggendo questa condizione a quella di altri soggetti precari con cui ho incrociato il mio percorso, la mia argomentazione si sofferma in particolare sul concetto di “crudele ottimismo”, introdotto da Laurent Berlant (2011)<sup>1</sup> per descrivere i processi di soggettivazione dominanti nel tardo liberismo. Con tale concetto, la teorica *queer* ha definito la tensione caparbia verso un oggetto di desiderio, quello che ha definito come ideale della “buona vita”, che rappresenta un ostacolo al proprio benessere in quanto irraggiungibile e oramai inesistente. Applicando tale cornice teorica, il mio obiettivo è quello di leggere in controluce il carosello di lavori, città, aspirazioni e promesse che mi hanno accompagnato negli ultimi tredici anni, insieme a quelle di altri soggetti precari che ho incontrato nelle mie traiet-

---

<sup>1</sup> Laurent Berlant (2011) ha definito una relazione di “crudele ottimismo” come qualcosa che esiste quando qualcosa che desideri è un ostacolo al tuo benessere, e come una “atmosfera affettiva” che caratterizza i soggetti precari nel tardo liberismo.

torie poco lineari. Nel farlo, non è mia intenzione equiparare processi di precarizzazione genealogicamente e qualitativamente distanti, ma pensarli come una serie di relazioni materiali che articolano una struttura di esperienza e una classe affettiva (Berlant 2011). Pensando criticamente la mia appartenenza alla classe affettiva del precariato, mi soffermo su quanto questa abbia condizionato sia la scelta dei miei temi di ricerca, sia quella relativa alle pratiche metodologiche e teoriche adottate. A partire dunque da una riflessione auto-etnografica, nel finale tenterò di allargare lo sguardo ai processi di precarizzazione vissuti dagli antropologi come potenzialmente generativi non solo di approcci “militanti” alla ricerca (Fontanari 2022; Boni, Koensler, Rossi 2020), ma anche di un’interrogazione profonda delle premesse epistemiche della disciplina. In quanto campo intellettuale (Bourdieu 1988) sempre più popolato da una “flexible employed periphery” (Roseberry 1996) sprovvista del capitale accademico necessario alla riproduzione della disciplina e all’istituzionalizzazione dei suoi paradigmi, e che nello stesso tempo è legato costituzionalmente all’apertura esperienziale dell’etnografia, quello antropologico si offre a mio avviso come particolarmente adatto a ripensare le condizioni per la produzione di conoscenza accademica e del suo spazio pubblico.

## Breve storia di una vita precaria come tante

Ho vissuto gli anni dell’università in relativa tranquillità, mantenendomi con borse di studio e lavori temporanei. Dopo la laurea mi sono trasferita per sei mesi a New York con il mio compagno, principalmente per la sua necessità di trovare uno spazio professionale e creativo che l’Italia stentava ad assicurargli. In quei sei mesi ho lavorato come barista in un caffè italiano di Brooklyn, insieme ad altre persone, molte prive di documenti e provenienti principalmente da Messico, El Salvador e Porto Rico. Dopo cinque mesi i datori di lavoro hanno chiesto ai dipendenti di ottenere un codice fiscale falso per continuare a lavorare perché si stavano intensificando le ispezioni del Dipartimento del Lavoro di New York. Ho rifiutato e sono stata licenziata poco dopo, ma i miei colleghi hanno continuato a lavorare, pagandosi loro stessi il falso codice fiscale. Nello stesso tempo ho svolto una sorta di tirocinio in un’organizzazione antirazzista, che mi ha introdotto alla questione che poi sarebbe diventata l’oggetto del mio dottorato di ricerca. Tornata in Italia, mi sono chiusa in casa d’estate per preparare l’esame di ammissione al dottorato, che avevo intenzione di tentare in un paio di atenei in autunno. Sono riuscita ad entrare all’Università di Bergamo nell’ormai soppresso Corso di Dottorato in “Antropologia ed Epistemologia della Complessità”, ma senza borsa. Il mio ex supervisore di magistrale mi incoraggiò ad accettare comunque, vista “l’opportunità inaspettata”, ma io non potevo permettermi un dottorato di ricerca senza finanziamento e lavorare a tempo pieno mi avrebbe impedito di dedicargli la necessaria attenzione. Alla fine, una persona tra quelle premiate con la borsa di studio ha optato per un altro ateneo in cui era stato selezionato, facendo slittare la graduatoria a Bergamo e rendendo possibile la mia ammissione con borsa. Nei successivi tre anni, ho svolto un lungo lavoro sul campo a New York, lavorando saltuariamente come baby-sitter per integrare la borsa di studio che, nonostante la maggiorazione, non mi permetteva di fronteggiare i costi della vita altissimi di New York.

Dopo il dottorato, il mio piano era trovare un post-doc negli Stati Uniti, possibilmente nel Dipartimento di Antropologia del “Graduate Center” di CUNY dove ero stata *visiting scholar*. Sapevo di aver bisogno di pubblicazioni in inglese per farlo, ma la borsa di dottorato di tre anni e alcuni problemi familiari non mi avevano permesso di fare molto di più che condurre il lavoro sul campo e scrivere la tesi. Dopo aver discusso la tesi in primavera, mi sono trasferita in un rifugio sulle Dolomiti per lavorare durante la stagione estiva. Il mio piano era di risparmiare un po’ di soldi per permettermi uno stage di tre mesi presso le Nazioni Unite nel quartier generale di New York, dove ero stata selezionata anche grazie al supporto di un’amica che lavorava lì. Non avevo alcun reale in-

teresse a lavorare per le Nazioni Unite, e avevo molti dubbi politici, ma la mia amica mi aveva detto che nel caso di assunzione la procedura per il visto sarebbe stata più semplice e rapida, cosa che mi avrebbe permesso di rimanere negli Stati Uniti con il mio compagno mentre cercavo di pubblicare e vincere un post-doc. Alla fine dell'estate sono tornata a New York e ho iniziato lo stage, lavorando sempre come babysitter la sera. Gli stage all'ONU non erano retribuiti e all'epoca ogni funzionario aveva almeno un tirocinante a sua disposizione 365 giorni l'anno. Tolto il personale amministrativo questo significa che più di metà del lavoro giornaliero dei funzionari era a costo zero, mentre la percentuale di assunzioni post-tirocinio rimaneva però al di sotto del 10%. Dopo un mese e mezzo la mia *supervisor* ONU mi disse che mi avrebbe raccomandato al direttore del Dipartimento per un lavoro nello stesso ramo. Ma alla fine del tirocinio (in cui mi ero sottoposta a ritmi di lavoro iper-intensi per cercare di dimostrare il mio "essere meritevole") mi è stato detto che "il dipartimento aveva già troppi italiani" e mi è stato proposto di fare la volontaria da remoto. Ho rifiutato e sono rientrata in Italia, senza soldi e depressa, lasciando il mio partner a New York e senza prospettive di ritorno, avendo esaurito tutte le mie possibilità in termini di visto. Una volta in Italia, ho tenuto il mio primo corso all'Università di Bologna, nel campus della mia città natale. Trattandosi di un laboratorio di 24 ore esauritosi in un mese e mezzo, ho cercato parallelamente un altro lavoro, finendo per trovarne uno come cameriera in un ristorante di campagna vicino a casa di mia madre, dove ero tornata a vivere temporaneamente. Ma ogni volta durante il mio turno vivevo con terrore l'idea che qualcuno dei miei studenti potesse entrare nel ristorante e mi trovasse a doverlo servire.

In quel periodo ho chiamato un'amica che aveva studiato antropologia con me e che da tempo faceva l'operatrice nel sistema d'asilo, per una ONG laica e "di sinistra". Ogni volta che parlavamo del suo lavoro avevo la sensazione che stesse prendendo parte a qualcosa di molto importante, qualcosa che io stavo solo osservando da lontano. Sapendo che il bisogno di lavoratori nel sistema di accoglienza stava aumentando, ho deciso di fare domanda, venni selezionata per fare il colloquio con la vicepresidente dell'organizzazione. Come scoprii in seguito, anche lei aveva una laurea in scienze sociali, citava Farmer e Foucault parlando di richiedenti asilo e sistema di accoglienza, e aveva fatto corsi di approfondimento con il centro Fanon e con l'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione – (ASGI). Mi disse che il lavoro a cui mi ero candidata era una forma di "attivismo politico", e che dovevo essere pronta a viverlo in tal modo. Solo dopo ho imparato cosa significasse quella frase: sii pronta a sacrificare la tua vita personale e il tuo benessere per uno stipendio misero: straordinari non pagati, sovraccarico emotivo e lavorativo e una posizione di impotenza come burocrate di strada e (a tratti) "secondino" (Costantini 2021).

Per far fronte a tale condizione, lavoratori e richiedenti asilo hanno iniziato a giocare con le numerose zone grigie e punti ciechi del sistema di accoglienza italiano al culmine della sua crisi, costruendo relazioni indisciplinate, trasgredendo i mandati e circumnavigando le restrizioni il più possibile. Nonostante ciò, la quantità di lavoro e le responsabilità sono cresciute fino al punto in cui avevo regolarmente l'incubo di dimenticare la data di rinnovo di un documento e tremavo a ogni telefonata inaspettata. Come tanti altri, lavoravo circa sessanta ore settimanali o più, guadagnando uno stipendio di mille euro al mese, un marchio generazionale del precariato del Sud Europa (Matos 2012). Come tanti altri, condividevo un appartamento con altre due persone, una delle quali era un altro lavoratore del sistema di asilo.

Esasperata e sentendomi sconfitta nel tentativo di aiutare le persone ad esercitare i propri diritti invece di divenire "altri" illegalizzati, razzializzati e criminalizzati, dopo dieci mesi ho deciso di licenziarmi e trasferirmi con il mio compagno a Berlino, dopo esserci temporaneamente separati vista la biforcazione netta delle nostre traiettorie geografiche post disfatta ONU. Anche lui era però esasperato dalla lontananza, dai costi proibitivi della vita a New York e dal fatto che per mantenersi doveva lavorare come assistente a tempo pieno, sacrificando la sua pratica artistica. Berlino era il

compromesso a cui eravamo arrivati, come città ancora relativamente economica e con una scena e industria artistica tale da permettergli di lavorare. Il piano per me era (ancora) quello di fare domanda per un post-doc e scrivere per pubblicare, trovando un lavoro non troppo impegnativo che mi permettesse di pagare l'affitto. Grazie ai nostri contatti, ho iniziato a lavorare anch'io nel mondo dell'arte, come assistente concettuale/*ghostwriter*/ricercatrice *free lance* nello studio di un artista piuttosto famoso, in un ambiente stimolante, ma senza orari ed estremamente disorganizzato. Lì, più che nell'università, ho sperimentato il significato del termine "cognitario" (Berardi 2005), in quanto anonima produttrice di contenuti tramite le mie conoscenze specialistiche e le mie capacità creative, che diventavano parte integrante di opere d'arte firmate da un singolo artista (o dal suo studio in certe occasioni). Nel frattempo continuavo ad insegnare in due o tre laboratori all'anno all'Università di Bologna per mantenere un fragile legame con il mondo accademico, tramite rocamboleschi ed estenuanti (nonché poco *environmentally friendly*) spostamenti, svegliandomi presto al mattino per lavorare ad *application* e pubblicazioni prima di andare in studio, attività che ovviamente occupava spesso anche i weekend. Dopo tre anni, in modo piuttosto imprevedibile, ho vinto una borsa di studio di post-dottorato con una fondazione di ricerca brasiliana a cui avevo inviato una candidatura (prima dell'elezione di Bolsonaro) seguendo il consiglio di una collega. Avevo molti dubbi rispetto al fatto di lasciare nuovamente il mio compagno, i miei amici e una città in cui stavo tutto sommato bene, per un paese che non conoscevo e che per quanto affascinante sapevo essere molto complesso. Ma, esasperata dai ritmi e dalle richieste sempre più insostenibili del lavoro in studio e da un certo disgusto per la patina di radicalismo di tanti artisti e istituzioni che erano comunque sostenute dal cosiddetto 1%, ho deciso di partire. Quando è arrivata la pandemia e le università a San Paolo sono state chiuse, sono tornata in fretta in Europa, riuscendo a rientrare il giorno prima che la Germania chiudesse completamente i propri confini. La fondazione ha prima cancellato la mia borsa di studio e solo in seguito all'intervento della mia *supervisor* si è limitata a sospenderla. Nei sei mesi successivi ho dato fondo ai miei risparmi, lavorando a diverse *grant applications* e dopo la fine della prima ondata mi sono ritrasferita a San Paolo, dove ho trascorso cinque mesi tra la seconda e la terza ondata di pandemia, confinata in una stanzetta che la madre di un'amica mi affittava. Alla fine del mio post-doc ho lavorato come assegnista all'Università di Bologna e dopo un anno sono tornata in Germania per lavorare ad un progetto triennale di ricerca di cui sono responsabile che ha ricevuto il finanziamento della Fondazione per la Ricerca Tedesco (DFG).

In tutto questo ho 38 anni, non ho figli, vivo in affitto in un piccolo appartamento nel quartiere turco-siriano-libanese di Neukolln, a Berlino, con il mio compagno e una gatta. Ho molti amici, prevalentemente italiani, la maggior parte precariamente impiegati nell'industria culturale berlinese. Non so cosa succederà una volta che il mio progetto DFG sarà finito, visto che le possibilità di entrare come strutturata in Germania sono pressoché pari a zero e passare l'Abilitazione Scientifica Nazionale e vincere un concorso da Ricercatore a tempo determinato (RTD) in Italia sono obiettivi tutt'altro che scontati (senza contare il fatto che tornare in Italia per il mio compagno vorrebbe dire reinventarsi professionalmente a più di 40 anni).

## **Inseguire l'età adulta attraverso la mobilità geografica**

Secondo Forbes, araldo del neoliberalismo, antropologia e archeologia sono i titoli accademici peggiori perché detengono il più alto tasso di disoccupazione nei primi anni dopo la laurea (Goudreau 2012). Il fatto che l'antropologia non si senta tanto bene è generosamente confermato dai dati presentati nel recente rapporto della European Association of Social Anthropologist (EASA and PrecAnthro Collective's Survey on Employment and Academic Precarity 2018).

Nel mio accidentato percorso antropologico, gli arresti e le partenze, le deviazioni e le attese sono

state la regola più che l'eccezione. In questo navigare incerto ho avuto accesso a tanti mondi e ad altrettante identità professionali, non solo quella della ricercatrice, ma quella dell'operatrice sociale, della "cognitaria" del mondo dell'arte, della lavoratrice nell'industria dell'"ospitalità", della stagista riluttante. Attraverso questi passaggi ho sperimentato e incontrato diverse soggettività, ho dovuto cambiare inesorabilmente la mia posizione, condividendo situazioni e condizioni di vita con persone che provenivano da traiettorie molto diverse e per le quali i miei titoli accademici erano spesso irrilevanti.

Nei miei continui spostamenti ho dovuto fare i conti con le burocrazie dei diversi stati e con le loro leggi su migrazione e impiego, ho dovuto lasciare paesi e affetti, rimandando ancora una volta immaginati traguardi di vita e permanendo in una cronica condizione di attesa dell'adulità, qualunque cosa la "categoria non marcata" dell'età adulta significasse nei vari campi relazionali in cui mi muovevo (Durham e Solway, 2017).

Mentre lavoravo nel centro di accoglienza e successivamente mentre svolgevo la ricerca di campo sulla fase post-asilo tra Italia e Gambia, ho sentito dunque che questa traiettoria costruiva una sorta di sottile ponte esistenziale tra me e i miei interlocutori. A parte il dato generazionale, ad accomunarci c'era la decisione di ricorrere alla mobilità geografica per affrontare le ostruzioni alla mobilità sociale nei nostri rispettivi contesti, così come le aspettative socio-culturali e i processi di soggettivazione che li caratterizzano.

Nei continui cambiamenti di lavoro, latitudini e contesti sociali che ho attraversato, sono stata costretta a pensarmi come provvisoria, sradicata, in continuo movimento. Il tentativo di inseguire uno spazio professionale che sfugge non appena si presenta all'orizzonte, il bisogno costante di reinventarmi, di utilizzare reti informali per trovare fonti di guadagno sono state le congiunture in cui ho cercato di giostrarmi finanziariamente, professionalmente, relazionalmente. In questa dimensione di mobilità geografica e sociale solo parzialmente desiderata, ho tentato di riappropriarmi delle contingenze e degli imprevisti, praticando una sorta di *hustling* che mi ha ricordato a tratti quello di tanti interlocutori gambiani, per cui questioni come il caso e la fortuna giocano un ruolo decisivo nell'esito delle traiettorie individuali, elementi che vanno però aiutati da una "volontà di fare" e di "scommettere" (Gaibazzi 2015).

Il nostro inseguire l'adulità attraverso la mobilità avviene però in un ordine neoliberale che ridistribuisce la gravità dei processi di precarizzazione in modo intersezionale (Collins, Bilge 2020). Per molti dei miei interlocutori gambiani queste aspettative comportano infatti la necessità di sostenere materialmente famiglie allargate e talvolta anche piccole comunità, dispossessate da processi di globalizzazione, decenni di politiche neoliberali e da una condizione di svantaggio strutturale di derivazione coloniale. Come cittadina italiana invece sono libera dalla preoccupazione di sostenere economicamente i miei genitori grazie (al sempre più ridotto) cosiddetto welfare state, e occupata da quella di rispondere all'ideale borghese di autorealizzazione proiettato su di me dalla mia famiglia, dalla società e dall'accademia. Il nostro "navigare", e le motivazioni che ci spingono a farlo, sono dunque radicalmente differenziate lungo le linee tracciate da processi di razzializzazione, classe, nazionalità, grado di istruzione e, non ultimo, genere. Il regime di mobilità ostacola la migrazione dei miei interlocutori gambiani e li espone a violenze (il)legali, al razzismo quotidiano/istituzionale/strutturale, allo sfruttamento, alla deportabilità e alla detenzione. Il diktat della mobilità sociale e della realizzazione individuale in un regime di scarsità appositamente fabbricato ci ha influenzato in modi radicalmente diversi. Anche se "siamo tutti migranti" (Feldman 2015), costretti a coltivare creatività, flessibilità e arte dell'improvvisazione ai tempi della gig economy, io e i miei amici expat non abbiamo mai dovuto rischiare la vita per attraversare i confini. Anche se a volte considerati forza lavoro in esubero e usa e getta, non siamo mai stati criminalizzati a causa della nostra decisione di migrare. In altre parole, godiamo ancora di una posizione complessivamente sicura nella differenziazione ineguale del valore umano prodotta dal capitalismo razziale (Melamed 2015; Robinson 2020).

## Riflettere su rifrazioni, diffrazioni e discontinuità come opportunità epistemiche

Anche se consapevole che la profondità e la gravità della precarietà come condizione esistenziale è ridistribuita in modo diseguale nel mondo, nel corso di questi anni ho spontaneamente e in parte inconsciamente fatto ricorso alla mia esperienza di precarizzazione non solo mentre facevo lavoro sul campo, ma anche quando pensavo e decidevo i temi di ricerca. La scelta di guardare alle soggettività post-asilo, per esempio, nasce da una necessità personale di creare uno spazio analitico e (auto)etnografico in cui interrogare i fenomeni ai quali ho assistito e sui quali ho agito caoticamente nel mio lavoro di operatrice legale nel centro di accoglienza tra il 2015 e il 2016. In particolare, penso sia stato proprio quella che ho definito come “prossimità differenziale” (Castellano 2023) tra lavoratori dell’accoglienza e richiedenti asilo, nelle sue opportunità e limitazioni, che mi ha portato ad interrogarmi su come i meccanismi istituzionali agiscano sulle traiettorie delle persone e come creino a loro volta mondi relazionali capaci di modificarne l’azione. La letteratura che insiste infatti sulla necessità di de-migrantizzare l’approccio scientifico alle migrazioni (Ramsay 2020) ha sottolineato come forze riconducibili al capitalismo globale creino forme di dislocazione temporale e disgiunzione da un futuro che appare sempre più precario. Nel corso del mio lavoro ci sono state innumerevoli occasioni in cui, parlando dei nostri progetti futuri, questa prossimità nella precarietà emergeva. L’accoglienza stessa era un contenitore istituzionale presentato come straordinario ed emergenziale, e quindi temporaneo, destinato a scomparire, a cui richiedenti asilo e operatori erano in qualche modo legati a tempo determinato.

Le traiettorie dei miei colleghi operatori sociali, così come quelle di molti colleghi ricercatori, risultano dunque sospese ed imprevedibili, non aderenti al mito della “buona vita” a cui tanti dei miei interlocutori aspirano e che costituisce la ragione della loro partenza. Il bisogno di ristabilire una propria direzionalità e riappropriarsi di una temporalità dispossessata da disoccupazione, volatilità delle dinamiche economiche e marginalizzazione geopolitica, è in qualche modo riflesso anche dalle soggettività precarie che i miei interlocutori hanno incontrato una volta arrivati in Italia. Nello stesso tempo, sebbene entrambe le parti siano unite da una navigazione costante dove rischi, possibilità e traiettorie vengono costantemente soppesate in vista di un futuro che stenta a materializzarsi, è cruciale soffermarsi su come questa condizione sia fortemente modellata da relazioni di potere specifiche, che rendono determinate situazioni non navigabili (Vigh 2009). Le differenze tra il mio navigare e quello dei miei interlocutori sono a questo proposito talmente lampanti da diventare quasi incommensurabili. Ci sono quelle più evidenti relative alla libertà di movimento, ma anche tante altre di carattere economico, sociale, relazionale, familiare, religioso e culturale che si intersecano le une con le altre e rendono la navigazione un’impresa quasi impossibile, o almeno la costringono a quelli che Walters e Luthi (2016) hanno definito “spazi angusti” del regime dei confini. Appiattare le condizioni di navigazione sociale nel tardo liberismo alla dimensione di una generica precarietà offusca come le forme che questa assume siano invece profondamente e funzionalmente differenziate tra di loro. Nello stesso tempo questa parziale prossimità, più sentita e immaginata che reale, mi ha portato ad interrogare proprio il modo in cui invece si dava quella differenza. In un certo quel modo la mia ricerca è stata animata, come discusso da Elizabeth Povinelli, non dalla domanda “Chi sei” ma da quella «What is this that surrounds us, differentially making us, with such vast implications on our life trajectories?» (Povinelli 2013: 238). Se, come sostenuto da Fabian (2015) la presenza degli antropologi sul campo precede la rappresentazione e le politiche di scrittura, la mia traiettoria geografica e professionale, e in particolare la mia esperienza nel sistema di accoglienza, hanno preceduto a loro volta la mia presenza sul campo. Per questo motivo, l’etnografia stessa si è configurata come spazio analitico creato per poter districare la trama relazionale precedente tessuta e le sue condizioni di possibilità. L’obbiettivo in un certo senso non era quello di forgiare rappresentazioni

nel linguaggio codificato della produzione accademica, ma di ampliare le possibilità epistemiche, affettive e politiche di tale trama. Questa intenzione nasceva da una necessità più eminentemente esistenziale e personale, legata ad una presenza, ad una posizionalità solo in parte volutamente occupata. Nel tentare di dipanare i nodi delle nostre precarietà ho inevitabilmente costruito una postura metodologica fortemente coinvolta, eterodossa e in cui la distanza tra soggetto e oggetto di conoscenza si rivela, anche volendo, completamente impraticabile. Per esempio ho sempre parlato del mio percorso frammentato, così come dei miei desideri e aspettative, con i miei interlocutori più stretti: lo faccio non esclusivamente per scopi analitici, ma anche perché una relazione che non implica questo grado di condivisione non può generare un riconoscimento reciproco. Se è vero che le asimmetrie del lavoro sul campo sono in un certo senso inevitabili, allora condividere questi aspetti personali con i cosiddetti interlocutori potrebbe anche essere un modo per impegnarsi su un terreno più paritario, diventando visibili non solo al nostro pubblico accademico quando scriviamo riflessivamente (Klinkert 2021), ma anche a coloro di cui vogliamo parlare.

Attraversare campi di precarizzazione economicamente, socialmente e geograficamente differenti mi ha permesso ciononostante di notare una certa continuità o ricorsività delle dinamiche che li caratterizzano e li rendono possibili. Ho cominciato a riflettere su quanto le parziali prossimità tra migranti e non migranti alla ricerca di un'adulità progettata a partire da regimi simbolici e politici diversi fossero tali perché accomunate proprio da un certo "crudele ottimismo". Dagli stagisti dell'ONU disposti a lavorare gratis per mesi nella speranza di entrare nonostante la percentuale bassissima, ai precari dell'università che si sobbarcano il lavoro di supervisori e docenti strutturati nella speranza che ad un certo punto arriverà anche il loro momento, ai *projectarians* che lavorano senza sosta e gratuitamente per cercare fondi per progetti culturali, artistici e accademici a Berlino (ma anche in Italia), ai giovani gambiani che lasciano i loro *compound* alla ricerca di un *better future* in Europa rischiando la vita, tutti mi sembrano in parte vittime del crudele ottimismo che caratterizza la "classe affettiva" del precariato (Berlant 2011). A questo proposito è importante però sottolineare come Laura Berlant elabori il concetto a partire dal contesto euro-americano, e come invece larga parte della popolazione del cosiddetto Sud globale viva strutturalmente una precarietà talmente cronica da diventare "naturalizzata". Nel pensare il grado di crudeltà dell'ottimismo a cui ci si espone, ho avuto modo di osservare come nel caso di coloro costruiti come migranti questa sia di gran lunga più efferata. Come sottolineato da Georgina Ramsay, il crudele ottimismo a cui si sottopongono implica infatti «undertaking dangerous migration passages across oceans or enduring gruelling hours of demanding labour» (Ramsay 2020: 456) mentre la promessa di un futuro di stabilità si rivela essere, il più delle volte, fuori portata perché negato da meccanismi di esclusione ed espulsione sistematica dalla cittadinanza (Nail 2015).

Tenendo dunque ben presenti le differenze, la mia intenzione non è quella di equiparare condizioni di precarizzazione radicalmente diverse, ma piuttosto di articolare i punti condivisi nel continuum precario (Cabot 2019) tra antropologi precari e i loro interlocutori sul campo. Ogni pratica di solidarietà, ogni volontà di impegnarsi nella co-produzione di conoscenza deve avere una sorta di terreno comune, un trampolino di lancio dove pensare e teorizzare insieme le nostre presenze e la possibilità di riconoscere le forze storiche, economiche, politiche, sociali e culturali che modellano le nostre vite. Sono convinta che se ci impegniamo solo nella sfera dello strettamente noto a noi, o assolutizziamo lo "spazio della sofferenza" (Trouillot 2001; Robbins 2013), riproduciamo ancora una volta un meccanismo di alterizzazione e rischiamo di precluderci la possibilità di comprendere il modo in cui le disuguaglianze sono diversamente interconnesse, attraverso discontinuità, interruzioni, trasformazioni, slittamenti.

La stessa Berlant sostiene che da questa condivisione possano nascere «potential conditions of solidarity from subjects not with similar historical identities or social locations but with similar adjustment styles to the pressures of the emergent new ordinariness» (Berlant 2011: 78).

Pensare attraverso precarietà condivise potrebbe essere un modo non solo per collegare le lotte all'interno di uno specifico orizzonte politico e ideologico, ma anche per riflettere sulle opportunità epistemiche rappresentate da queste posizionalità incerte, incomplete e instabili, per cogliere in altre parole la specifica congiuntura (Hall *et al.* 1978) che rappresentano. In questo, l'intenzione potrebbe essere quella di promuovere l'appello lanciato da Harney e Moten di "imbrigliare" la mancanza di professionalità delle vite accademiche precarie (Harney e Moten, 2013) per costruire nuove forme di conoscenza che sfuggono da griglie istituzionali e disciplinari. A questo proposito, credo che la condizione dell'antropologia nell'accademia neoliberale e in un'egemonia occidentale in declino si trovi in una tensione negativa con la sfera della riproduzione sociale ed economica, dello status e della produzione di conoscenza. Credo che la sua crisi strutturale possa diventare un'opportunità, uno spazio costruito attraverso vuoti, mancanze, indisponibilità. In quanto categoria professionale appartenente alla "periferia occupata flessibile" in costante crescita nel mondo accademico e antropologico in particolare dagli anni Ottanta (Roseberry 1996), gli antropologi precari sono strutturalmente nella posizione di interrogare il "campo" (in termini bourdieusiani) dell'occupazione accademica in modo critico e riflessivo. Pensare attraverso precarietà parzialmente condivise potrebbe quindi essere una metodologia per l'impegno politico, ma anche per riflettere sulle opportunità epistemiche rappresentate dalle congiunture vitali incerte, incomplete e quindi più aperte in cui gli antropologi si vedono costretti a navigare (Johnson-Hanks 2002).

## Bibliografia

- Berlant, L. 2011. *Cruel optimism*. Durham-London. Duke University Press.
- Boni, S., Koensler, A., Rossi, A., 2020. *Etnografie militanti: prospettive e dilemmi*. Sesto San Giovanni (MI). Mimesis.
- Bourdieu, P. 1988. *Homo academicus*. Stanford. Stanford University Press.
- Busso, S., Rivetti, P. 2014. What's love got to do with it? Precarious academic labour forces and the role of passion in Italian universities. *Recherches sociologiques et anthropologiques*, 45(45-2): 15-37.
- Cabot, H. 2019. The business of anthropology and the European refugee regime. *American ethnologist*, 46(3): 261-275.
- Castellano, V. 2023. (Un)ruly relationalities: navigating mobility rules in the Italian asylum system. *Focaal. Journal of Global and Historical Anthropology*. (In corso di stampa).
- Collins, P.H., Bilge, S. 2020. *Intersectionality*. Hoboken. John Wiley & Sons.
- Durham, D., Solway, J. (eds). 2017. *Elusive Adulthood: the Anthropology of New Maturities*. Bloomington. Indiana University Press.
- Fabian, J. 2001. *Anthropology with an attitude: critical essays*. Stanford. Stanford University Press.
- Feldman, G. 2015. *We are all migrants: Political action and the ubiquitous condition of migrant-hood*. Stanford. Stanford University Press.
- Fontanari, E. 2022. Dentro e fuori l'accademia. Le sfide delle etnografie militanti nell'università neoliberale. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 3: 495-502.
- Goudreau, J. 2012. The 10 Worst College Majors. *Forbes*, 11 Ottobre 2012.
- Hall, S., Critcher, C., Jefferson, T., Clarke, J., Roberts, B. 1978. *Policing the crisis: Mugging, the state and law and order*. London. Macmillan, Bloomsbury Publishing.
- Harney, S., Moten, F. 2013. *The undercommons: Fugitive planning and black study*. Brooklin. Autonomedia/Minor Composition.
- Honwana, A. 2014. «'Waithood': Youth transitions and social change». In *Development and equity. An Interdisciplinary Exploration by Ten Scholars from Africa, Asia and Latin America*, Foeken, D, Dietz, T., De Haan, L., Johnson, L. (eds). Leiden. Brill: 28-40.



- Ivancheva, M.P. 2015. The age of precarity and the new challenges to the academic profession. *Studia Universitatis Babes-Bolyai-Studia Europaea*, 60(1): 39-48.
- Johnson-Hanks, J. 2002. On the limits of life stages in ethnography: Toward a theory of vital conjunctures. *American anthropologist*, 104(3): 865-880.
- Klinkert, V.L. 2021. Humbling anthropology: Ego reflexivus and White ignorance. *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 11(1): 309-318.
- Melamed, J. 2015. Racial capitalism. *Critical ethnic studies*, 1(1): 76-85.
- Nail, T. 2015. *The figure of the migrant*. Stanford. Stanford University Press.
- Palumbo B. 2018. *Lo strabismo della dea. Antropologia, accademia e società in Italia*. Palermo. Edizioni Museo Pasqualino.
- Platzer, D., Allison, A. (eds). 2018. Academic Precarity in American Anthropology: a Forum. *Cultural Anthropology*, Feb - May 2018.
- Povinelli, E. A. 2013. The social projects of late liberalism. *Dialogues in Human Geography*, 3(2): 236-239.
- Ramsay, G. 2020. Time and the other in crisis: How anthropology makes its displaced object. *Anthropological Theory*, 20(4): 385-413.
- Robbins, J. 2013. Beyond the suffering subject: toward an anthropology of the good. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 19(3): 447-462.
- Robinson, C.J. 2020. *Black Marxism. The making of the black radical tradition*. Chapel Hill. University of Carolina Press.
- Roseberry, W. 1996. The unbearable lightness of anthropology. *Radical History Review*, 1996(65): 5-25.
- Shange, S. 2019. *Progressive dystopia: Abolition, antiblackness, and schooling in San Francisco*. Durham. Duke University Press.
- Sharpe, C. 2016. *In the Wake: On Blackness and Being*. Durham. Duke University Press.
- Strasser, S., Stoica, G., Loher, D. (eds). 2019. Special Issue on Politics of precarity: Neoliberal academia under austerity measures and authoritarian threats, *Social Anthropology* 27(2): 1-117.
- Trouillot, M. 2001. The anthropology of the state in the age of globalization: Close encounters of the deceptive kind. *Current anthropology*, 42(1): 125-138.
- Vigh, H. 2009. Motion squared: A second look at the concept of social navigation. *Anthropological Theory*, 9(4): 419-438.
- Walters, W., Lüthi, B. 2016. The politics of cramped space: Dilemmas of action, containment and mobility. *International Journal of Politics, Culture, and Society*, 29: 359-366.

